

Dal capogruppo Ds Salvi la proposta di dare la massima pubblicità alla discussione sul finanziamento

Soldi ai partiti, la legge torna al Senato e stavolta davanti alle telecamere

Il 7 aprile in aula la nuova versione del provvedimento bloccato da Scalfaro

ROMA. Dibattito dev'essere esilarante, ma coram populo. Hanno ragionato così, ieri pomeriggio, i capigruppo del Senato. E hanno approvato al volo un suggerimento di Cesare Salvi, il presidente della Sinistra democratica: quando - martedì sette aprile, ore sedici e trenta - l'aula di palazzo Madama esaminerà la nuova norma sul finanziamento pubblico ai partiti, tutto avverrà davanti ai riflettori della tv. Discussione pubblica, allora. Pubblicità. Nella evidente speranza di convincere milioni di italiani di due tesi sulle quali da varie settimane battono i leader dei partiti. Prima tesi: finanziare i partiti è un dovere democratico. Seconda: la soluzione escogitata l'altra sera dai tesoriери riuniti a Montecitorio - prelevare i 110 miliardi necessari dai cosiddetti fondi globali, quelli a disposizione dei ministri per proporre nuove leggi - è null'altro che un accettabile anticipo sugli introiti attesi da quattro per mille sull'Irpef.

Dopo il rinvio alle Camere della precedente leggina da parte di Scalfaro (a causa di una insufficiente definizione della copertura finanziaria) il mondo politico vara così una strategia della glasnost, nell'intento di ricucire lo strappo con l'opinione pubblica. La legge - punita - dal Quirinale ha 39 articoli, destinati a sem-



Palazzo Madama

plificare il sistema tributario e le procedure dell'amministrazione finanziaria. All'articolo 30 è collocata la norma che dà il via al prefinanziamento. La nuova versione della legge, quella che arriverà in aula ad aprile, sarà emendata in modo da definire con esattezza da quali capitoli del bilancio dovranno essere ricavati i miliardi dell'anticipo.

L'offensiva parlamentare di «pacificazione» dispone anche d'un secondo tassello, che è stato messo a posto sempre ieri ma alla Camera: la commissione speciale che a Montecitorio esamina le norme sulla trasparenza dei finanziamenti ai partiti e movimenti politici ha licenziato il testo per l'aula. La legge prevede decreti che dovrebbero scoraggiare il malcostume che imperversò negli anni di Tangentopoli. Contempla fra l'altro che in caso di illecito finanziamento il partito sia multato del doppio dell'ammontare, e che sia responsabile in sede civile per i danni patrimoniali causati dagli affiliati alla pubblica amministrazione. Le nuove norme prescrivono che le società possano erogare contributi ai partiti solo previa iscrizione a bilancio. Per le società pubbliche vigerà invece un divieto assoluto di sovvenzione. È stato innalzato da cinque a dieci milioni, infine, il tetto annuo dei finanziamenti che

uno stesso soggetto può fornire a un partito senza farne dichiarazione. Il temuto «colpo di spugna» - così il relatore verde Paolo Cento ha commentato il testo finale - non s'è verificato.

Basterà tutto questo per sedare la fibrillazione intorno alle questioni del finanziamento pubblico? Per ora pare di no, la polemica produce ancora rumore. L'Osservatore romano ieri ha criticato la «sollecitudine» con la quale, dopo il «no» di Scalfaro, i partiti hanno intrapreso strade alternative. E il professore Giovanni Sartori ha bollato come «indecorosa» l'ipotesi di «anticipo» delle somme ai partiti. Marco Taradash s'è spinto fino ad annunciare una risoluzione parlamentare, facendo fuoco e fiamme contro l'anticipo «truffaldino».

Dall'interno dell'area di governo è arrivata invece una proposta dall'«Italia dei valori», il movimento di Antonio Di Pietro: del finanziamento pubblico - ha sostenuto la coordinatrice Alessandra Paradisi - si deve occupare il Parlamento. Ma lo strumento del prelievo fiscale non va bene, perché costringe a finanziare anche gli avversari. Bisogna trovare - è la conclusione - il modo che consenta invece a ognuno «di finanziare la formazione politica in cui crede».

Il pm chiede di poter usare le registrazioni

Bossi intercettato La Giunta della Camera risponde no a Papalia La Lega esulta

ROMA. La giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha detto no all'utilizzo delle intercettazioni telefoniche di Umberto Bossi e di altri cinque deputati leghisti. Su questa proposta dovrà ora esprimersi l'aula di Montecitorio, ma intanto la lega esulta e strappa Guido Papalia, il procuratore di Verona che ha chiesto il rinvio a giudizio dello stato maggiore del Carroccio: «È uno schiaffo ai metodi da inquisizione usati dal Torquemada di Verona contro i patrioti padani» ha dichiarato a botta calda Mario Borghese. Avevano ragione lui e i suoi compagni di partito, quando hanno sostenuto che quelle intercettazioni fatte a parlamentari, erano illegali? «Questa procedura «papaliesca» dice - testimonia della volontà politica persecutoria dei mandanti romani del procuratore di Verona il cui operato è gravissimo, perché in nessuna democrazia è lecito utilizzare prove acquisite illegalmente e meno che mai calpestare le garanzie costituzionali a fini politici».

Segue a ruota il segretario della Lega Lombarda Roberto Calderoli: «Con il voto di oggi la giunta delle autorizzazioni a procedere ha dato uno stop secco all'olocausto padano». Lui se la prende anche con i

«proclami di Scalfaro e di chi vorrebbe mettere fuori gioco la Lega attraverso processi politici». Operò ha un cruccio: «È anche vero che però la giunta ha tolto così le castagne dal fuoco alla sinistra e in particolare al Pds, che voleva mostrare ai suoi lettori la volontà di mettere sotto accusa la Lega, senza però avere una maggioranza al suo stesso interno che condividesse i metodi e gli strumenti usati fino ad ora». E Bobo Maroni coglie l'occasione per svilire tutte le inchieste firmate Papalia, ad esempio quella semiclandestina sui finanziamenti esteri alla Lega: «Sono convinto che anche in quel caso Papalia abbia usato lo stesso scrupolo e la stessa professionalità dimostrata nelle intercettazioni telefoniche di Bossi e degli altri. Comunque spero di sapere presto chi sarebbero questi finanziatori esteri, per chiedere che questi soldi ce li mandino davvero, una volta per tutte».

La decisione della Giunta è stata presa a larga maggioranza, e dovrà ora superare l'esame dell'aula. Le intercettazioni telefoniche riguardano, Umberto Bossi, Roberto Maroni, Roberto Calderoli, Enrico Cavaliere, Giacomo Chiappori e Luigino Vascon. Per tutti il magistrato veronese ha già chiesto il rinvio a giudizio.

Il presidente del Consiglio critica il sindaco di Milano

Prodi: visione provinciale Albertini: no, si sbaglia lui

La sfida di Malpensa pretesto anti Ulivo

MILANO. Gabriele Albertini è volato in Argentina. Il sindaco di Milano festeggia a Buenos Aires i successi della Sea, la Società esercizi aeroportuali, azionista di maggioranza al Comune di Milano, che gestisce Linate e Malpensa e si avvia a gestire, dopo l'appalto vincente, trentatré aeroporti argentini. Così ha risposto a Romano Prodi, il presidente del consiglio che in una lettera al *Corriere della Sera* lo rimproverava di vedere le cose un po' alla provinciale, mentre la battaglia è nazionale in un mercato dominato dalle grandi compagnie del traffico internazionale. Prodi ripeteva ciò che aveva spiegato al convegno di lunedì a Milano, all'Assolombarda, insieme con il ministro Burlando: per ribattere alla concorrenza straniera si dovrà riqualificare in modo integrato il nostro sistema degli aeroporti, sistema che si fonda, per le stesse caratteristiche del paese, su due centri, Roma Fiumicino e Malpensa 2000. Albertini aveva immediatamente obiettato: scarsa attenzione alle infrastrutture, troppa invece per le questioni di gestione. Prodi

aveva di fatto rilanciato l'idea di un network che associasse la Sea e la società che governa Fiumicino e Ciampino con alcuni partner, in particolare Benetton e Tronchetti Provera, tutto questo nel quadro della privatizzazione (ipotesi peraltro che giusto un mese fa il presidente della Sea, Bonomi, ex leghista, non aveva respinto, pur rafforzandone il carattere settentrionale). Albertini aveva forse malinteso: secondo il sindaco milanese quel network potrebbe sottrarre molto alla Malpensa (che dovrebbe essere l'hub, cioè il perno) a favore di Fiumicino. L'obiettivo della gestione integrata di due grandi scali di traffico verso tutto il mondo, collegati da una serie ormai cospicua di medi o piccoli aeroporti nazionali, si riduceva dunque all'onore di bandiere cittadine o addirittura padane, come Roberto Maroni aveva subito intravisto, sostenendo il colpo del sindaco berlusconiano. Prodi concludeva, con tono ironico: attenzione, Milano e l'Italia perdono una grande occasione. Vale a dire: cavoli vostri e

dei vostri elettori. Dimenticando forse, per gusto della battuta, che il problema è prima di tutto suo. Se l'Ulivo fa intendere che Milano può far da sé e si adegua sul proprio fronte al piccolo cabotaggio propagandistico di Albertini, il rischio è grave: una «secessione» meno fantasiosa di quella bossiana passa anche per la rottura di quel «sistema integrato» sostenuto da Prodi, che poco prima e per gran parte del suo intervento, in forma insolita e con insolita fermezza, aveva bacchettato il sindaco milanese. Il quale ha rilanciato dalla capitale argentina (anche con una lettera che apparirà oggi sul *Corriere*), rivendicando l'idea di un «tavolo tecnico» tra Sea, Aeroporti romani e investitori privati e soprattutto proclamando la proiezione internazionale di Malpensa 2000, puntato dai lacci e laccioli del sistema nazionale, cioè romano: «Prodi sbaglia. Ciascuno presenti i propri numeri. Quello che ci compete di Malpensa 2000 sarà pronto a ottobre. Sono le altre cose, che non ci competono, come i

collegamenti, che mancano».

Albertini ha raccolto il plauso, oltre che di Maroni, anche di Forza Italia e del vicesindaco di An, De Corato, il cui pensiero si riduce a due slogan: si vuole indebolire Milano per metterla sullo stesso piano di Roma, l'Ulivo non ha capito il disagio del Nord. Siamo alla replica di alcuni argomenti che la giunta polista milanese ha varie volte resuscitato nelle ultime settimane: dalla questione del Piccolo Teatro, per la nomina del sovrintendente, alla scelta della sede dell'authority per il volontariato. La polemica Milano-Roma, che sottintende lo scontro Polo-Ulivo, accresce i pasticci una politica povera di idee e soprattutto di realizzazioni. Malpensa 2000 rischia così prima ancora di nascere di scivolare nelle beghe, tutte italiane, di cortile e nella piccineria progettuale, tutta milanese, espressione di una cultura imprenditoriale che storicamente all'avventura liberista preferisce la protezione statale.

O. P.



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini

Dal Zennaro/Ansa

IL CASO

Aeroporto da 2000 miliardi Ma come ci si arriverà?

Ai viaggiatori di Internet può capitare di incontrare il sito della Sea, la Società esercizi aeroportuali di Milano. Cliccando a «Malpensa», sul video compariranno varie voci sulla natura e sulle dimensioni dell'aerostadio. C'è anche una voce «servizi e trasporti»: è l'unica che non si apre. I servizi e i trasporti restano un'incognita per i viaggiatori in Internet. Malpensa 2000 (il «2000» sta a significare oltre che il secondo millennio anche il co-

sto dell'investimento) cresce infatti bella e monumentale (un edificio centrale di 250 mila metri quadri), ma ancora poco praticabile. L'unica via d'accesso è l'autostrada Milano-Varese e poi una superstrada in rifacimento. Per raggiungere Malpensa si può scegliere il taxi (centocinquanta mila lire) oppure l'auto privata oppure un pulman dal nome avveniristico, «Shuttle», ma in verità vittima di tutte le lentezze e gli imprevisti del traffico su gomma.

La linea ferroviaria (delle ferrovie regionali Nord Milano) non è stata adeguata e il mancato adeguamento è stato oggetto di un altro scontro, protagonisti il ministro Burlando e il presidente del consiglio regionale Formigoni. Secondo quest'ultimo non sono arrivati i promessi contributi pubblici, secondo il ministro la colpa è delle Nord che non hanno preparato il piano di ristrutturazione. Risultato: i quarantamila viaggiatori che dal 25 ottobre verranno dirottati da Linate (riservato unicamente ai collegamenti con la capitale) alla Malpensa non avranno a disposizione che la vecchia autostrada e qualche moncone di superstrada, la statale 336. Burlando, proprio all'Assolombarda, aveva proposto bene: l'aeroporto della Malpensa venisse inserito nel piano dell'alta velocità, non un punto di arrivo, ma un punto di passaggio della rete di transito del Nord Italia. Progetta ambizioso, che ha incontrato naturalmente l'opposizione dei verdi e di Rifondazione, che hanno denunciato, evocando i miliardi e le tangenti del Tav, il pericolo mazzette sui binari.

Il vademecum di Berlusconi in vista del congresso di Milano

Un libretto azzurro contro i postcomunisti La storia di 50 anni riletta per Forza Italia

ROMA. Il libretto è azzurro come lo sono i parlamentari e gli aderenti a Forza Italia. Suddiviso in sette capitoli e formato da 62 pagine, è stato regalato a deputati e senatori, tanto per galvanizzarli un po' alla vigilia del congresso di cui quasi nessuno sente la necessità e che, comunque, si svolgerà alle porte di Milano dal 16 al 18 aprile. Il libretto, a leggere la data della prefazione scritta di suo pugno da Silvio Berlusconi, è di novembre, ma evidentemente era stato previsto in largo anticipo che un incentivo sarebbe stato necessario ai «ragazzi». E così è stato messo all'opera Gianni Baget Bozzo che è uno dei consiglieri del cavaliere, come prima lo fu di Bettino Craxi. Un consigliere ascoltato nelle giornate pari, perché nelle dispari tocca a Gianni Letta.

E Berlusconi cosa dice nella prefazione? Come fa sempre nelle occasioni di rigore esalta Forza Italia, la vera novità del panorama politico, l'unico baluardo per la libertà e la democrazia, ecc. ecc., come sa

chiunque abbia ascoltato il cavaliere quando fa i comizi o va in tv. Ricorda che le organi del partito sono da rintracciare in Salvemini e Gioberti, ma molto si deve a don Sturzo - sulla cui tomba andò a pregare nel tour elettorale siciliano del '96. Dunque, «Forza Italia non è il partito azienda, il partito che non c'è». Non dice «il partito di plastica», come i maligni definiscono gli azzurri. Ma, aggiunge, «siamo una forza liberale ma popolare, cattolica ma non centralistica, nazionale ma non centralista, che ha nel consenso della gente la sua stessa ragione d'essere». Una forza - scrive Baget Bozzo - «che lungi da essere un prodotto delle televisioni nasce da un fenomeno popolare». Le sue radici sono in «ciò che viene prima del pensiero organizzato, l'intuizione, il sentimento».

Sarebbe interessante sentire il commento di Cossiga in proposito, ma si sa che tra l'ex capo dello Stato e il cavaliere non corre buon sangue.

Proseguendo si scopre anche che c'è una lettura forzata DOC della

storia. E così il dopoguerra è suddiviso in sei momenti fondamentali: il 43-45; il 18 aprile 48 (e non a caso il congresso si fa nel cinqueantesimo anniversario); i fatti di Genova del '60 che segnano «la fine dell'anticomunismo Dc e l'inizio dell'antifascismo di regime»; il '78; l'89, il '92 e Mani pulite. E poi, naturalmente, c'è il '94 glorioso con la nascita di Forza Italia, perché, sostiene Baget Bozzo, «Berlusconi coglie un'intuizione straordinaria» - che, come scriveva qualche riga indietro, viene prima del pensiero organizzato. E quale sarebbe l'intuizione? Che gli italiani orfani della tradizione democratica avevano bisogno di Forza Italia. Conclusione: occorre costruire un partito di libertà «nell'imperversare del regime postcomunista. Ma la possibilità di questa grande forza di liberalismo popolare nasce proprio dal fatto che la libertà si afferma sempre nella lotta». A proposito: nei cestini di Montecitorio ieri giacevano parecchi libretti azzurri.

Polemiche in aula per un articolo di Repubblica. Il Presidente: no agli attacchi indiscriminati ai giornali

Deputati assenteisti, Violante difende la stampa

«Là dove c'è un errore lo si segnala e io ho già chiesto una rettifica. Rispetto al passato la produttività della Camera è aumentata».

Il Senatur: con il Polo accordo possibile

«Al congresso ci sarà la riaffermazione dell'identità padana, ma anche la risposta alle aperture che ormai quotidianamente arrivano dal Polo». Lo dice Umberto Bossi in un'intervista al *Borghese*. Conferma anche la sintonia con Forza Italia sulla giustizia e fa intendere che un accordo con il Polo potrebbe essere all'orizzonte: «So che D'Alema è tentato dalle elezioni anticipate, forse il risultato dipende anche dai nostri segnali».

ROMA. «L'antiparlamentarismo è una vecchia malattia del pensiero reazionario ed è giusto replicare quando vediamo dietro la manipolazione di alcuni dati un altro tipo di attacco o di disegno che riguarda il Parlamento, però è altrettanto sbagliato attaccare indiscriminatamente la stampa...». Luciano Violante getta acqua sul fuoco delle polemiche e difende l'informazione. Nell'aula della Camera infatti non sono pochi i deputati indignati per l'ennesimo articolo - a loro giudizio - diffamatorio nei confronti dei parlamentari. Un'indignazione trasversale che riguarda maggioranza e opposizione: Nel mirino stavolta un servizio sugli assenteisti pubblicato sulle pagine lombarde della «Repubblica». Ieri in aula ha aperto il fuoco il capogruppo di Forza Italia Beppe Pisanu che ha parlato di «dati fuorvianti e sporchi», di «evidente utilizzazione strumentale». Ha accusato i giornalisti di non tenere conto nelle graduatorie «delle ripetute assenze dal voto del Polo per scelta politica», concludendo quindi

che per ciò che riguarda il suo gruppo ne esce un'immagine «assolutamente infedele». L'assenteismo - sostiene Pisanu - è «comportamento deplorabile e da condannare», ma l'informazione dev'essere «corretta». Paolo Corsini, dei Democratici di sinistra non è da meno. Si dice sdegnato dalle «pseudo-documentazioni» diffuse dai giornali. Ricorda che nell'articolo incriminato si usa il termine «disertori» - «ma se c'è una diserzione - obietta - è quella dall'impegno alla verifica che dovrebbe caratterizzare l'esercizio del giornalismo».

Mirko Tremaglia invece attacca: «Il linciaggio» della stampa e Marco Taradash non è da meno. Osserva che «la presenza alle votazioni è un indizio secondario della qualità del lavoro parlamentare», tanto più - dice - che «in questo Parlamento è consentita come prassi normale quella del cosiddetto pianista. Così io sono la maglia nera del mio collegio - ironizza il deputato di Fi - mentre ci sono deputati regolarmente assenti che hanno uno straordinario record di

presenze». E la Lega? Domenico Comino spara a zero sull'articolo leggendovi tra le righe «un'operazione evidentemente politica» della maggioranza e del governo che «ha bisogno di tutti gli strumenti leciti e illeciti per scusarsi in qualche modo con l'opinione pubblica».

È Violante che stoppa la protesta. Ammette che l'articolo di «Repubblica» da indicazioni «che traggono in inganno», sottolineando di aver già provveduto alla richiesta di rettifica e però invita i deputati a non «attaccare indiscriminatamente la stampa: là dove c'è un errore - dice - lo si segnala». Del resto il presidente della Camera afferma che «il lavoro è stato accelerato. Rispetto al passato la produttività (la qualità poi si vedrà qual è) è aumentata». E a dimostrazione cita gli ultimi dati sull'attività parlamentare d'aula: «nei primi tre mesi del '98 rispetto ai primi tre del '97 - ricorda - ci sono state 325 ore contro 241, 76 leggi approvate contro 41, le Votazioni sono passate da 800 a 1.100».